

MONIKA GURGUL

Uniwersytet Jagielloński w Krakowie

e-mail: monika.gurgul@uj.edu.pl

## L'italianità respinta nella riflessione di Helen Barolini<sup>1</sup>

### Abstract

#### Helen Barolini's Reflections on Rejected Identity

One of the key topics of Helen Barolini's essays is the problem of rejected identity in migratory context which the American author analyses from a double perspective: from the point of view of Italian immigrants facing difficulties imposed by the new reality, and from the point of view of immigrant writers obliged to censor themselves because of the stereotypes existing in the local culture. Barolini examines the situation of the Italian community in the 20<sup>th</sup> century USA, but her reflections are valuable also in other (the present-day European/Italian) contexts.

Keywords: (Rejected) identity, immigration, Helen Barolini, Italian Americans, Italian American writers.

L'interesse di Helen Barolini per l'italianità nel contesto migratorio trova riscontro nelle sue opere letterarie, saggistiche e redazionali, tra cui il romanzo *Umbertina* (1979), *The Dream Book: An Anthology of Writings by Italian American Women* (1985)<sup>2</sup> e *Chiaroscuro: Essays of Identity* (1997). Proprio in questa raccolta è apparso il saggio *Riproponendo The Dream Book. An Anthology of Writings by Italian American Women* in cui l'autrice esamina i motivi della mancata affermazione delle scrittrici italoamericane sul mercato del libro statunitense<sup>3</sup>. Benché le protagoniste principali del discorso siano proprio le autrici e le

---

<sup>1</sup> Helen Barolini (n. 1925), italoamericana di terza generazione, è una scrittrice, traduttrice e saggista americana, presente sul mercato del libro in Italia dal 2001, quando è stata pubblicata la traduzione di *Umbertina* a cura di S. Barolini e G. Maccari, Roma.

<sup>2</sup> “Lo scopo di *The Dream Book* non era solo di creare un archivio di successi letterari, ma anche di aiutare le donne italoamericane a trovare forza nella solidarietà nonché un mezzo di maggiore visibilità ed espressione”, H. Barolini, *Chiaroscuro. Saggi sull'identità* a cura e con introduzione di Antonia Arslan, Milano 2004, pp. 182–183.

<sup>3</sup> Il testo apparve come premessa e introduzione alla succitata antologia e fu ripubblicato nella raccolta *Chiaroscuro*.

loro opere, Barolini costruisce un testo di ampio respiro antropologico, indagando sulla posizione dell'immigrata limitata nella costruzione di una nuova identità sia dalla cultura d'origine che da quella d'arrivo, in un contesto culturale di disparità, e lo arricchisce con le proprie testimonianze: ricordi di esperienze personali come italoamericana e come scrittrice. La prospettiva del suo discorso è femminista, ma il carattere ponderato e pluridimensionale delle sue riflessioni lo rende valido e importante anche in un contesto etnico più vasto, quello, cioè, relativo a tutto il gruppo degli immigrati italiani negli Stati Uniti d'America. Di conseguenza, il testo diventa un importante punto di riferimento anche per l'analisi dell'italianità respinta, esaminata in una doppia prospettiva: quella di un/a immigrato/a italoamericano/a qualunque alle prese con la nuova realtà e con il susseguente bisogno di rimodellare la propria identità, e quella di un/a (aspirante) scrittore/scrittrice italoamericano/a costretto/a all'autocensura a causa degli stereotipi dominanti nella cultura d'arrivo.

## 1. Stranieri nella propria vita

“In America i nuovi arrivati si trovarono ad affrontare l'imperativo culturale della società dominante: per «passare» dovevi perdere la tua identità caratteristica e in un certo senso diventare uno straniero nella tua stessa vita”<sup>4</sup>. In queste circostanze, la questione identitaria diventò presto uno degli argomenti salienti della narrativa italoamericana e risultò un problema difficilmente risolvibile o addirittura irrisolvibile. Sono comunemente conosciuti i casi di John Fante o di Gay Talese che – come pochi altri – riuscirono a sfondare nel difficile mercato americano. Fante, per anni, si misurò con i propri fantasmi attraverso il personaggio autobiografico di Arturo Bandini<sup>5</sup>, mentre Talese discusse in pubblico i modi in cui l'origine italiana aveva ostacolato la sua carriera di scrittore<sup>6</sup>.

Tra gli esempi citati nel saggio troviamo alcune righe della poesia di Maria Mazziotti Gillan *Public School No. 18: Paterson, New Jersey* che toccano il problema dell'estraneità, della non-appartenenza e della non-attinenza alle esigenze della nuova patria, sentimenti condivisi dall'autrice del saggio<sup>7</sup>:

<sup>4</sup> H. Barolini, op. cit., p. 212.

<sup>5</sup> John Fante (1909–1983), scrittore e sceneggiatore americano di origine italiana. L'alter ego dello scrittore, il ribelle Arturo Bandini, è il protagonista dei romanzi *La strada per Los Angeles* 1936, pubbl. 1985), *Aspetta primavera, Bandini* (1938), *Chiedi alla polvere* (1939), *Sogni di Bunker Hill* (1982).

<sup>6</sup> Gay Talese (1932) reporter e precursore del nuovo giornalismo degli anni '60, autore di numerosi libri non fiction, tra cui il famosissimo *Honor Thy Father* (1971) e le memorie *Unto the sons* (1992). Barolini gli dedica una parte del saggio *Il caso degli scrittori italoamericani mancanti*, in: *Chiaroscuro*, op. cit., pp. 161–170.

<sup>7</sup> “Fin da giovane, anch'io sperimentai quello che è uno dei temi fondamentali della scrittura italoamericana: la sensazione di non essere in armonia con il proprio ambiente, né dentro né fuori dalla famiglia, la sensazione di essere estranei, in ogni senso”, in: *Chiaroscuro*, p. 213.

Miss Wilson's eyes, opaque  
as blue glass, fix on me  
We must speak English  
We're in America, now  
I want to say, 'I am American'  
but the evidence is stacked against me».

Gli occhi di Miss Wilson, opachi  
come il vetro azzurro, mi fissano:  
Dobbiamo parlare inglese.  
Siamo in America, adesso.  
Vorrei dire: 'Sono americana',  
ma l'evidenza è tutta contro di me.

Without words, they tell me to be ashamed  
I am  
I deny that booted country  
even for myself  
want to be still  
and untouchable  
as those women  
who teach me to hate myself

Senza parole mi dicono di vergognarmi.  
Mi vergogno.  
Nego quella patria a forma di stivale  
persino a me stessa,  
voglio essere ferma  
e intoccabile  
come quelle donne  
che mi insegnano ad odiare me stessa<sup>8</sup>.

Le traumatiche sensazioni avevano cause precise e molteplici, a partire dal difficile rapporto degli italoamericani con la cultura d'origine, la quale, nella maggior parte dei casi, non li proteggeva nello scontro con la cultura americana – egemone, monolitica e ostile davanti all'altro, all'etnico<sup>9</sup>. In effetti, il gran numero di immigrati, provenienti non di rado da una realtà intellettualmente arida (“da zone che non avevano fornito loro alcuna pratica preparazione linguistica, né cognizioni civili o politiche, istruzione o perfino un'alfabetizzazione di base”<sup>10</sup>), nonostante un background culturale così ricco come quello italiano, paradossalmente non poteva attingerne, perché non abituata a farlo o, addirittura, inconsapevole di possederlo. Di conseguenza, il loro rapporto con la cultura come tale non solo non favoriva un'eventuale ascesa sociale, ma addirittura incrementava il senso di alienazione.

“Le parole – scrive Barolini riferendosi alle prime generazioni di immigrati – sono intese come fantasiose approssimazioni, cortese artificio; sono relative e circostanziali, illusorie e dissimulatrici, ma non degne di fiducia. Ancora più diffidenti nei confronti delle parole, allora, sono coloro che non sanno leggerle o scriverle”<sup>11</sup>. Questo atteggiamento, a sua volta, comporta una mancanza di fiducia nei confronti del sistema scolastico, del resto del tutto comprensibile considerando la specificità della scuola americana, la quale svolge un ruolo de-eticizzante, offrendo un sistema di valori puramente americani in inconciliabile

<sup>8</sup> H. Barolini, op. cit., pp. 212–213.

<sup>9</sup> Si tratta di un significato semplificato della nozione di etnicità, utilizzato a lungo nei contesti multiculturali negli Stati Uniti d'America dove “etnico” finiva per significare “non-anglosassone”, “minoritario” e, di conseguenza, diventava una forma di stigmatizzazione. Alla luce degli studi antropologici l'etnicità (esaminata in relazione alla categoria di minoranza) è una categoria molto più complessa e più volte ridefinita, cfr. Michael G. Smith, *Mniejszości: problemy i propozycja ich rozwiązania* [Minoranze: problemi e proposta di soluzione] [in:] *Sytuacja mniejszościowa i tożsamość. Studia ad minoritates nationales earumque identitatem, quae nunc dicuntur, pertinentia*, a cura di Z. Mach, A.K. Paluch, Kraków 1992, pp. 43–73; Ladislaw Holy, *Kulturowe tworzenie tożsamości etnicznej: Berti z Darfur* [La costruzione culturale dell'identità etnica: Berti da Darfur], ivi, pp. 105–122.

<sup>10</sup> H. Barolini, op. cit., p. 187.

<sup>11</sup> IVI, p. 191.

contrasto con quelli italiani. Valori attraenti per molti giovani italoamericani che li allontanano dalla tradizione e dalla famiglia.

In effetti, per conservare intatta la sua posizione egemone e, quindi, per non condividere con le altre culture lo spazio sociale e simbolico, la cultura americana ricorreva a una stereotipizzazione negativa delle etnie non anglosassoni che si esplicitava, per esempio, tramite la contrapposizione tra l'individualismo americano e la dimensione collettiva della vita italoamericana<sup>12</sup>, il cui nucleo centrale era la famiglia<sup>13</sup>, oppure tra la religiosità anglosassone e quella italiana, come spiega bene la seguente citazione:

Il cattolicesimo che gli immigranti trovarono qui era infatti una versione austera, puritana, inospitale di quello che avevano conosciuto nella loro patria. In America ogni cosa era impregnata dell'etica protestante: il valore veniva misurato in base ai risultati materiali, alla ricchezza visibile, al successo, tutte cose piuttosto in contrasto con l'armonia cattolica, dove ognuno ha valore agli occhi di Dio e dove esiste un disegno divino in ogni cosa, con la speranza dell'eterna salvezza. L'etica protestante pone l'accento sulla competitività, sull'ansia, sul lottare per avere successo, per emergere in modo veloce e visibile. I cattolici, invece, pongono l'enfasi sull'accettazione, sull'umiltà e sull'avere un senso interiore del valore e della dignità, senza le esteriori manifestazioni di prosperità che indicano la grazia calvinista. È la differenza tra un atteggiamento tollerante, del tipo vivi e lascia vivere, e uno fatto di giudizi e rimproveri<sup>14</sup>

In questo modo, ambedue i concetti (individualismo e protestantesimo), strettamente legati tra loro, diventarono le aree principali della rivisitazione delle proprie radici<sup>15</sup>. Il sogno americano di sfondare diventò il sogno di molti giovani italoamericani che notavano la distanza culturale tra i due sistemi e si accorgevano che la cultura d'origine non solo non costituiva per loro il supporto sperato, ma aumentava addirittura quella distanza. Diventare qualcuno significava allora sbarazzarsi della tradizione basata sull'interesse collettivo e sul concetto di famiglia. E nonostante questa scelta comportasse in seguito un senso di colpa, nato da quel "tradimento", bisognava affrontarla<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Il problema di assimilazione (come americanizzazione) è stato discusso negli USA negli anni 90 del XX secolo. Cfr. Nathan Glazer, *Is Assimilation Dead?*, „The Annals of the American Academy of Political and Social Science” 1993, n. 1, pp. 122–136.

<sup>13</sup> La bibliografia sul ruolo centrale della famiglia nella cultura italiana è abbondante e abbraccia vari generi letterari, saggistica e studi sociologici; cfr. per es. Luigi Barzini, *Il potere della famiglia* [in:] *Gli italiani*, Milano 1966, pp. 252–276, oppure Loredana Sciolla, *Circoli virtuosi del familismo* [in:] *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna 1997, pp. 37–67.

<sup>14</sup> H. Barolini, op. cit., pp. 214–215.

<sup>15</sup> Comunque, secondo l'autrice, l'individualismo – in vari contesti contrapposto all'essenza dell'italianità – non sarebbe un valore alieno al sistema culturale italiano: è stato sempre un tratto distintivo degli italiani, ma solo le nuove condizioni di vita in America fecero emergere questa caratteristica, cfr. H. Barolini, op. cit., p. 201.

<sup>16</sup> Il senso di colpa è provocato anche dal sentimento di vergogna nei confronti della famiglia, “vergogna per il gusto e l'odore del cibo italiano, per l'aspetto dei propri nonni e per lo stile della casa e del giardino (Barolini 215). Il sentimento di vergogna di essere italiano legato al rifiuto della famiglia è particolarmente presente nelle opere “italiane” di John Fante (cfr. n. 3) tra cui esemplare il racconto *L'Odissea di un wop* [in:] *Dago red*, Torino 2006, pp. 169–187.

Tale emancipazione risulta particolarmente spettacolare nell'ambito delle esperienze femminili. Le donne italoamericane, immobilizzate tra il carattere patriarcale e conservatore della società italoamericana e il giudizio spietato degli americani nei confronti di chi cedeva di fronte al suo ricatto, aspirano comunque alla liberazione da una condizione d'inferiorità a vari livelli: sociale, sessuale, intellettuale. In molti di questi contesti la vecchia identità non si salva, per esempio quando fra i tabù infranti appare il bisogno di esprimersi ad alta voce – tramite la scrittura.

## 2. Scrivere. Aporie della professione

Il desiderio di diventare scrittori nel contesto migratorio è una forma importante di dialogo con se stessi, con la cultura d'origine e quella d'arrivo. Barolini sottolinea in particolare l'importanza della scrittura femminile, che prima di diventare strumento d'interpretazione delle esperienze individuali e collettive, di conoscenza e di riconoscimento di se stesse, di inserimento nella società americana, diventa un riscatto da una serie di handicap dovuti al contesto culturale di partenza.

Come comportarsi, però, di fronte alla politica editoriale, condizionata a sua volta dalla politica culturale del paese d'arrivo, che impone allo scrittore vari tipi di autocensura. Accettarli, respingendo una parte di se stessi, o non cedere cercando di ritagliarsi uno spazio al margine del sistema culturale dominante? Cercare spazi alternativi o tacere, addirittura?

L'atteggiamento degli editori americani nei confronti degli scrittori italoamericani fu una conseguenza inevitabile della pluridecennale stereotipizzazione delle etnie non anglosassoni<sup>17</sup>.

Gli editori sono stati lenti ad accettare gli italoamericani al di fuori dei sicuri stereotipi di un popolo caloroso con un comportamento comico (...), o dei criminali della mafia e delle loro connessioni. Rimangono freddi nei confronti delle complessità della natura umana ritratte in minoranze o in gruppi etnici – preferiscono le tensioni razziali per la gente di colore, gangster e solidarietà familiare per gli italiani, ed emozioni complicate o angoscia solo per wasp<sup>18</sup> o ebrei<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Barolini non approfondisce il tema degli stereotipi anti-italiani, si concentra piuttosto su alcune aree di contatti reciproci segnate da pregiudizi, come il sistema scolastico americano o la riproduzione di immagini negative nella letteratura. Invece sottolinea varie volte differenze tra diversi gruppi etnici negli USA giudicando in modo negativo la posizione sociale della comunità italoamericana (soprattutto la sua parte femminile) rispetto a quelle di afroamericani, ebrei e ispanici, cfr. per es. p. 222: "Alle donne italoamericane non veniva instillata quella sicurezza di sé che, invece, fa delle donne ebreche delle meravigliose attiviste sociali, delle mogli esigenti e delle abili promotrici di se stesse; ne avevano la lunga esperienza di disinvoltura e fluidità nell'esprimersi in lingua inglese, sia scritta che parlata, delle donne di colore. Non erano nemmeno stimolate e unificate dal ricordo di antichi torti subiti, come le indiane americane e le ispaniche".

<sup>18</sup> *W.A.S.P.* cioè White Anglo-Saxon Protestants tradotto in italiano con Bianco Anglo-Sassone Protestante.

<sup>19</sup> H. Barolini, op. cit., p. 237.

Gli scrittori americani di origine italiana, sentendosi costretti ad autocensurarsi, ricorrevano a due metodi, l'anglicizzazione del nome e l'eliminazione dalle trame del materiale autobiografico considerato etnico. Un buon esempio delle due pratiche è la carriera della scrittrice Frances Winwar. La famiglia Vinciguerra (e, cioè, Winwar) arrivò in America dalla Sicilia quando Francesca aveva l'età giusta per poter frequentare le scuole americane, impossessarsi a perfezione della nuova lingua e, col tempo, darsi alla letteratura.

(...) diventò una scrittrice prolifica e di successo, di certo aiutata dall'aver anglicizzato il suo nome, cosa che fu una condizione, come lei stessa riferisce, per la pubblicazione del suo primo libro *The Ardent Flame*<sup>20</sup> (1927). Astutamente, così sembra ora, distrusse il suo primo manoscritto, un romanzo autobiografico, e in seguito fu capace di allontanarsi da argomenti personali per dedicarsi a romanzi storici e a biografie di personaggi della letteratura. Questo prendere le distanze da se stessa e dalle proprie origini va visto come parte del prezzo pagato per progredire in un mondo editoriale non interessato a materiale italoamericano, a prescindere dalla qualità della scrittura<sup>21</sup>.

Le decisioni personali, apparentemente logiche e fondate, di occultare il vero nome, ebbero comunque conseguenze inaspettatamente negative per l'intera comunità degli italoamericani di cui i lettori americani ignoravano parte del contributo alla letteratura nazionale, mentre le autrici finirono addirittura "per alimentare l'idea della scrittrice italoamericana mancante"<sup>22</sup>.

Comunque sia, gli scrittori italoamericani censurarono per decenni non solo i propri nomi, ma anche i contenuti delle proprie opere per adeguarli alle aspettative del mercato locale.<sup>23</sup> Barolini rievoca a proposito un'esperienza personale che conferma l'esistenza di un forte conflitto tra i valori del gruppo italoamericano e quello di "maggioranza", e cioè il rifiuto editoriale del suo romanzo, pubblicato nel 1986, *Love in the Middle Ages* perché "non «sembrava giusto» il fatto che il personaggio della donna italoamericana avesse successo e il suo amante ebreo no; venne considerato antisemita e l'editore mi suggerì di invertire i ruoli. Ma certo! Allora la formula convenzionale sarebbe stata rispettata". A questo punto pare legittima la domanda come mai la "formula convenzionale" dell'insuccesso italoamericano permanga così radicata? Perché, come si sa, i vecchi stereotipi<sup>24</sup> sono di per se stessi difficili da eliminare, ma lo sono ancora di più se vengono

<sup>20</sup> Il libro ripropose la storia degli amanti Paolo Malatesta e Francesca da Polenta immortalati più volte dalla letteratura a partire dalla *Divina Commedia* di Dante – esempio di un intelligente riuso dell'avvincente tema letterario italiano di portata internazionale, del tutto estraneo alla storia personale.

<sup>21</sup> H. Barolini, op. cit., pp. 194–195.

<sup>22</sup> IVI, p. 218.

<sup>23</sup> "Le scrittrici di origine italoamericana che hanno sviluppato le loro tematiche etniche sono state le effimere della letteratura, destinate ad avere una vita creativa breve come quella dei moscerini. Esse sono nate, in senso letterario, già «fuori ritmo» a causa dei loro temi", H. Barolini, op. cit., p. 237.

<sup>24</sup> Una gamma di tali stereotipi viene presentata per es. da Gian Antonio Stella in: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano 2007. Tra gli epiteti accusatori: mafiosi, anarchici, criminali, ignoranti, immorali, sporchi, fannulloni, ritardati mentali, corrotti e corruttori, sfruttatori e mendicanti, cattolici superficiali, difficili da inserire "come gli slavi e gli unni", p. 279.

continuamente alimentati nello spazio pubblico<sup>25</sup> contribuendo “alla generalizzata percezione sbagliata e ridicolizzazione di un intero gruppo etnico”<sup>26</sup>.

La ridicolizzazione, accanto alla demonizzazione o alla falsa compassione, è una delle strategie più fortunate. Ma esistono anche strategie apparentemente innocue come l'insistenza sulla “solarità” del carattere italiano. Più volte criticata da intellettuali italiani, anche molto tempo prima delle prime ondate migratorie, la nozione, diffusa già in Europa, ritorna nella cultura di massa americana nel Novecento nascondendo, dietro le apparenze positive, un evidente appiattimento della psicologia collettiva. L'etichetta non sarà facile da eliminare considerando che viene condivisa dagli stessi italoamericani<sup>27</sup>, cosa che Barolini denuncia spietatamente vedendovi, giustamente, un complimento a doppio taglio. Ricordando le voci del drammaturgo Pirandello, del romanziere Verga e del poeta Montale, afferma:

(...) sotto i *clichés* dell'ottimismo e del temperamento solare, vi sono altre ombrose, complicate stratificazioni nel carattere italoamericano che si manifestano nella letteratura. Un metodo per accantonare un popolo è quello di vederlo in termini elementari, come ha fatto la critica, e non dare riconoscimento alla realtà di nostalgia, difesa, umiliazione e angoscia che emerge dalle sue opere teatrali, dai romanzi, dalla poesia<sup>28</sup>.

### 3. Concludendo

Nel saggio esaminato Barolini fa riferimento alla situazione della letteratura (e della comunità) italoamericana, che si protrae per decenni per quasi tutto il Novecento, ma che proprio alla fine del secolo comincia a migliorare. Il rapporto con l'etnicità sta decisamente cambiando. E nonostante gli effetti dei cambiamenti si ripercuotano piuttosto lentamente sulla comunità italoamericana, a differenza delle altre comunità minoritarie (come per esempio quella degli afroamericani), chi desidera conservare la parte italiana della propria identità si trova senz'altro in una posizione molto migliore rispetto alle generazioni precedenti.

Barolini stessa, intervistata da Margherita Ganeri nel 2009, prende le distanze dal passato. Se il saggio in questione è nato da una riflessione non libera dal tono

<sup>25</sup> Sugli articoli tendenziosi su “The Times” cfr. Barolini, pp. 241–242.

<sup>26</sup> H. Barolini, op. cit., p. 241. Dagli inizi della riflessione sugli stereotipi, la stereotipizzazione è considerata una forma di autogiustificazione nei rapporti con l'Altro. Cfr. W. Lippmann, *Public Opinion*, New York 1922 o John Jost, Mahzarin Banai, *The Role of Stereotyping in System-justification and the Production of False Consciousness*, “British Journal of Social Psychology” 1994, n. 33, pp. 1–27.

<sup>27</sup> Cfr. H. Barolini, p. 194, dove viene citato un brano di: Camille Paglia, *Reflections on Being Italian in America*: “La vivacità delle nostre reazioni agli stimoli dei cinque sensi fa sì che sia praticamente impossibile per noi soffrire di quella alienazione che è il dilemma moderno; il senso di assurdità e di mancanza di scopo è un'invenzione nordeuropea. La tristezza gotica non ha mai avuto un grande impatto sulla solarità del temperamento mediterraneo”. “Prima della Paglia, Rose Basile Green, nel suo studio esauriente *The Italian American Novel* (1974), offrì un'idea simile di solarità, basata sulla teoria che l'ottimismo di base della scrittura italoamericana alla fine la porterà al successo, e a ottenere un posto nella vetrina della letteratura americana”, ibidem.

<sup>28</sup> H. Barolini, op. cit., p. 184.



di denuncia, con il tempo questa tappa pare decisamente superata. Commentandolo, l'autrice constata: "Probabilmente abbiamo enfatizzato troppo la questione italoamericana. È stato giusto in passato perché dovevamo dare una spinta alla nostra identità, ma ora siamo andati oltre. Credo davvero che l'esigenza di quel momento sia superata"<sup>29</sup>. È difficile non darle ragione, in effetti, dal punto di vista italoamericano, l'argomento sta passando alla storia.

Ma le problematiche identitarie da lei segnalate ritornano nell'Italia di oggi, in un nuovo contesto di disparità, anche se capovolto, giacché ora nell'incontro /scontro tra le varie culture distanti, la cultura italiana interpreta il ruolo della protagonista. Di certo, non esistono più culture tanto sicure di potersi considerare egemoni, come lo è stata una volta la cultura americana, e il multiculturalismo è diventato il prisma imprescindibile attraverso cui guardiamo il mondo odierno; ciononostante i problemi di base delle riflessioni di Helen Barolini continuano a riapparire con il fenomeno chiamato "letteratura della migrazione". Benché il clima culturale non sia paragonabile a quello a cui fa riferimento l'autrice nel suo saggio, anche gli scrittori migranti sono costretti ad abbandonare il proprio nucleo tematico e psicologico, e proporre una letteratura più "universale", accettata dalla maggioranza<sup>30</sup>. E anche loro, come una volta gli autori italoamericani, riconoscono l'importanza della scrittura nel processo di ricostruzione della propria identità e protestano ghettizzati nell'ambito di una letteratura etnica.

Comunque sia, se partiamo dal presupposto, ormai imprescindibile, che l'identità ha carattere contestuale, interazionale e dinamico, il fenomeno di identità respinta – benché doloroso – diventa in ogni contesto migratorio un elemento indispensabile dell'identificazione concepita come un continuo processo di formazione della propria identità<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Trascrizione della videointervista registrata presso la Cuny TV Network di New York City il 20 maggio 2009 [in:] Margherita Ganeri, *L'America italiana: epos e storytelling in Helen Barolini*, 2010, s. 167.

<sup>30</sup> Un buon esempio è il senegalese Pap Kouma (fondatore della rivista di letteratura della migrazione on line *El Ghibli*), la cui testimonianza di immigrato, scritta a due mani con il giornalista italiano Oreste Pivetta (*Io, venditore di elefanti* 1990) ha dato inizio sia al suo percorso letterario italiano che a tutta la corrente "migrante" in lingua italiana (assieme a Jarry Maslo). L'autobiografismo, strettamente legato alla recente esperienza di passaggio dall'Africa in Europa, con la seconda pubblicazione (*Nonno Dio e gli spiriti danzanti* 2005) cede spazio a una letterarietà più sofisticata: il romanzo sul difficile ritorno dell'emigrato alla terra natia, sul sentimento della non-appartenenza e sui legami distrutti con il paese d'origine (Senegal) diventa anche un approfondito affresco socio-politico e propone una sperimentazione con la narrazione. Intanto la maturazione artistica di Kouma (e degli altri scrittori migranti) va nella direzione opposta rispetto alla politica delle grandi case editrici il cui interesse, passata la prima ondata di entusiasmo verso il nuovo fenomeno esotico all'interno della letteratura italiana, diminuisce decisamente.

<sup>31</sup> Cfr. Edwin Ardener, *Tożsamość i utożsamienie* [Identità e identificazione] [in:] *Sytuacja mniejszościowa i tożsamość. Studia ad minoritates nationales...*, op. cit., pp. 21–42.



## Bibliografia

- Ardener E., *Tożsamość i utożsamienie* [in:] *Sytuacja mniejszościowa i tożsamość. Studia ad minoritates nationales earumque identitatem, quae nunc dicuntur, pertinentia*, a cura di Z. Mach, A.K. Paluch, Kraków 1992, pp. 21–42.
- Barolini H., *Riproponendo The Dream Book. An Anthology of Writings by Italian American Women* [in:] *Chiaroscuro. Saggi sull'identità*, Milano 2004 (ed. am. 1997, 1999), pp. 177–261.
- Barolini H., *The Dream Book: An Anthology of Writings by Italian American Women*, New York 1985.
- Barzini L., *Gli italiani*, Milano 1966.
- Fante J., *Dago red*, Torino 2006 (ed. am. *The Wine of Youth* 1940).
- Ganeri M., *L'America Italiana: Epos e Storytelling in Helen Barolini*, Lavagna 2010.
- Glazer N., *Is Assimilation Dead?*, „The Annals of the American Academy of Political and Social Science” 1993, n. 1, pp. 122–136.
- Holy L., *Kulturowe tworzenie tożsamości etnicznej: Berti z Darfur* [in:] *Sytuacja mniejszościowa i tożsamość. Studia ad minoritates nationales earumque identitatem, quae nunc dicuntur, pertinentia*, a cura di Z. Mach, A.K. Paluch, Kraków 1992, pp. 105–122.
- Jost J., Mahzarin B., *The Role of Stereotyping in System-justification and the Production of False Consciousness*, „British Journal of Social Psychology” 1994, n. 33, pp. 1–27.
- Khouma P., *Nonno Dio e gli spiriti danzanti*, Milano 2005.
- Khouma P., Oreste Pivetta, *Io, venditore di elefanti*, Milano 1990.
- Lippmann W., *Public Opinion*, New York 1922.
- Mazziotti Gillan M., *What We Pass On. Collected Poems*, Montreal 2010.
- Sciolla L., *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna 1997.
- Smith M.G., *Mniejszości: problemy i propozycja ich rozwiązania* [in:] *Sytuacja mniejszościowa i tożsamość. Studia ad minoritates nationales earumque identitatem, quae nunc dicuntur, pertinentia*, a cura di Z. Mach, A.K. Paluch, Kraków 1992, pp. 43–73.
- Stella G.A., *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano 2007.
- Winwar F., *The Ardent Flame*, New York 1927.